



Federazione di Bologna

<http://digilander.iol.it/prcbologna>

LA CITTA' CHE VOGLIAMO

Per un'altra Bologna

Sala Farnese – 29 ottobre 2002

Relazione introduttiva di Maurizio Zamboni (resp. Enti Locali Fed. PRC Bologna)

Il titolo ed il sottotitolo di questo convegno esprimono un'ambizione molto alta, probabilmente eccessiva rispetto alle capacità e alle forze di chi l'ha promosso. Tuttavia riteniamo che l'apertura di una nuova stagione urbanistica sia per Bologna una necessità impellente, che richiede il massimo impegno di chi ha a cuore le sorti della nostra città: questo impegno è ciò che oggi vorremmo misurare.

Gli anni 90 sono stati segnati nel campo economico come in quello urbanistico da una colossale ubriacatura ideologica sul ruolo del mercato come panacea di tutti i problemi sociali. Basta lasciar fare alla mano invisibile, eliminando ogni intervento pubblico, ogni regolamentazione, e la ricchezza sociale è destinata a crescere per tutti come non mai: lo si è detto e ripetuto al punto tale che anche soltanto porlo in dubbio suonava come una bestemmia. Peccato che oggi la crisi della FIAT si incarichi di ricordarci che il capitalismo italiano è sempre stato liberista nei confronti dei lavoratori, ma spregiudicatamente assistenzialista quando si tratta di garantire i profitti: e nemmeno questo è bastato a mantenere un vitale patrimonio produttivo

In questa logica anche il territorio è stato ridotto a pura merce, a puro vettore della rendita e del profitto, cancellando l'idea stessa che esso è, prima di tutto, componente essenziale della comunità umana. Di qui, da questi interessi maledettamente concreti, prima che da ripensamenti disciplinari, deriva l'abbandono del piano urbanistico come strumento di valorizzazione degli interessi generali della comunità e di tutela degli interessi diffusi. La teorizzazione, portata alle sue estreme conseguenze dalla Giunta Guazzaloca, secondo la quale compito del Comune è quello di rispondere all'iniziativa di trasformazione del territorio, che sarebbe nelle mani dei "cittadini", significa in concreto il riconoscimento che soggetto della politica urbanistica è solo chi possiede le aree e i soldi: altro che "cittadini"; è una vera e propria cupola che ha messo le mani sulla città con il

compiacente sostegno dell'amministrazione comunale. La discrezionalità del caso per caso è diventata la regola: lo spazio urbano viene disarticolato e soffocato, perdendo ogni forma e razionalità anche funzionale.

Questo processo è stato poi aggravato dalla cronica mancanza di una riforma del regime dei suoli e dalla fortissima compressione del welfare e della finanza locale; gravi sono state le responsabilità del centro sinistra negli anni trascorsi, ma non si può non vedere che anche in questo caso Berlusconi e Guazzaloca portano tali tendenze alle loro estreme conseguenze, determinando un salto di qualità, di cui è testimonianza esemplare il disegno di legge finanziaria per il 2003, che pone drammaticamente in forse l'esistenza stessa delle Regioni e degli enti locali in quanto soggetti in grado di determinare autonomamente quali e quanti servizi assicurare ai cittadini e come.

Oggi noi siamo in grado di apprezzare gli esiti di questi processi:

1. Un consumo spaventoso ed ingiustificato del territorio
2. Un'espansione degli insediamenti residenziali, produttivi e terziari incredibilmente diffusa sul territorio, come testimonia il fatto che la maggior parte delle nuove abitazioni si concentra, si fa per dire, nelle più minute e disperse frazioni (vedi il grafico n. 5)
3. Il rafforzamento del monopolio dell'auto, che si conferma come il solo mezzo abbastanza flessibile da supportare la diffusione insediativa

Le conseguenze di questi fenomeni sono allarmanti.

La fragilità ambientale dei sistemi urbani e del territorio nel suo complesso supera ormai ogni soglia critica, come ci dimostrano due giorni di pioggia, i dati sugli inquinanti atmosferici, la subsidenza, le frane, etc.

La congestione delle reti di trasporto ha raggiunto livelli parossistici, con pesanti conseguenze sulla vita dei cittadini in termini di incidenti, di malattie polmonari e nervose, di costi e di tempi.

Gli spazi destinati alla socialità vengono erosi continuamente dalla speculazione edilizia e dalla invasività delle scatole di metallo che usiamo per spostarci, ciò che rende sempre più precaria la possibilità di fruire la città se non in forme totalmente alienate.

Quelle che ho cercato di richiamare sono tendenze di lungo periodo ed hanno investito, seppure con diversa intensità, tutto il territorio provinciale. Vi sono tuttavia specificità proprie del Comune di Bologna; qui la tendenza liberista sul terreno sociale, economico ed urbanistico viene portata alle estreme conseguenze, in assenza di ogni contrappeso di interessi diversi. Nelle esperienze del passato, infatti, pure in una tendenza dominata dall'ubriacatura liberista, le contraddizioni generate dalla necessità di tenere conto degli interessi delle masse popolari introducevano elementi di cautela e temperamento che oggi sono completamente assenti dall'orizzonte di Guazzaloca. A ciò si aggiunga una forte chiusura di tale orizzonte entro le mura cittadine, in una sorta di isolazionismo,

che, sul piano ideologico, si ammantava del richiamo nostalgico alla bolognesità gretta ed intollerante del cardinale Biffi. Viviamo in un mondo che viene al tempo stesso scosso ed arricchito da colossali migrazioni, che si presentano nel cortile di casa con la faccia di tanti nuovi lavoratori e cittadini: la sola risposta che questo centro destra sa dare è la legge Bossi-Fini e il tentativo patetico ed irresponsabile di trasformare in Rambo gli agenti della polizia municipale.

Chiediamoci: ci piace questa città, nella sua dimensione metropolitana? No, non ci piace.

Proprio per questo ci sentiamo di rivolgere una domanda secca, assai poco diplomatica, a tutti i nostri interlocutori, ma in particolare ai rappresentanti dei Partiti del centro sinistra: voi che governate la Provincia e la maggior parte dei Comuni della nostra realtà ritenete che queste istituzioni stiano davvero compiendo scelte che contrastino le tendenze che ho cercato di richiamare, o non prevale invece una sorta di adattamento temperato al corso “ineluttabile” di uno sviluppo economico e sociale dominato unilateralmente dal profitto e dalla rendita?

Noi riteniamo che occorra rispondere alle nuove sfide, che la città deve affrontare nell'epoca della globalizzazione capitalistica, guardando avanti, senza attardarsi nella falsa speranza che basti chiudere la “parentesi” di Guazzaloca, senza illudersi che il tran tran degli anni 90 possa produrre altro risultato che quello, disastroso, che in effetti ha già prodotto.

Si tratta oggi di indagare le principali contraddizioni che si generano nella società bolognese, nella composizione delle classi e nel ruolo delle forze sociali.

La struttura economica e sociale è fortemente sollecitata dai fenomeni di globalizzazione dei mercati e delle informazioni che è caratteristica del moderno capitalismo.

Il sistema delle imprese sviluppa i propri rapporti produttivi, commerciali e finanziari integrandosi e competendo a livello mondiale, indipendentemente dalle dimensioni; si accentua quindi sempre di più una relativa indipendenza degli interessi dell'impresa dal territorio nel quale è insediata. Il rapporto col territorio e col suo sistema di relazioni sociali viene vissuto più in termini di sfruttamento dei vantaggi offerti che di partecipazione alla costruzione di un ambiente progredito: la tradizionale solidità del tessuto sociale subisce strappi anche per questa via.

Perfino la cultura economica più agiografica nei confronti del capitalismo ha smesso di parlare di funzione sociale dell'impresa, disvelandone la carica predatoria nei confronti di territori, natura, società, cultura e forze di lavoro, che si devono offrire senza condizioni, pena la marginalizzazione dallo sviluppo produttivo. Lo sradicamento dell'impresa e la sua integrazione nel mercato globale comportano un forte ridimensionamento del lavoro salariato classico, sempre più sostituito da lavoro precario e lavoro autonomo eterodiretto: in questo modo fattori di costo e di rischio sono scaricati dall'impresa sui lavoratori e sulla collettività.

Affrontare le trasformazioni imposte dalla globalizzazione vuole dire dunque affrontare anche queste contraddizioni, partendo dal rifiuto da parte delle collettività locali e delle loro istituzioni rappresentative di subire la logica predatoria dell'impresa capitalistica, svendendo la ricchezza sociale e agendo in funzione di sostituzione di quei processi di redistribuzione del reddito che l'impresa espunge da sé.

I problemi posti dalla globalizzazione non possono essere affrontati semplicemente chiudendosi in difesa, né aprendo in modo indiscriminato il territorio all'afflusso dei capitali in cerca di ventura. Ma non sono queste le sole opzioni possibili: noi indichiamo nella centralità della qualità urbana (in senso lato, metropolitano), in un alto livello delle relazioni sociali e in un rinnovato protagonismo strategico delle forze sociali e culturali e delle amministrazioni locali le condizioni per filtrare le opportunità del mercato globale, senza limitarsi a subirlo.

L'accettazione della natura multietnica che sempre più caratterizzerà la comunità bolognese deve trovare riscontro in una strategia di integrazione che sia rispettosa delle differenze: è inaccettabile la tendenza a trasformare il problema della diversità in problema di approvvigionamento di mano d'opera servile, di controllo repressivo e di ordine pubblico.

L'idea di città che vorremmo proporre è quella di una città fortemente integrata nella dimensione provinciale e regionale, ben collegata alle reti mondiali dei trasporti, delle comunicazioni e della cultura, che pone al centro della sua strategia di sviluppo non grandi opere di immagine (tunnel, metro, Centro agroalimentare, etc.) ma il riordino del suo territorio, il recupero delle criticità ambientali e storico-artistiche, la valorizzazione degli spazi pubblici.

Una città in cui i processi produttivi non giochino contro la qualità della vita e dell'ambiente, ma valorizzino le risorse umane, naturali, storiche.

Una città in cui l'Università e i centri di ricerca non siano luoghi deputati allo spaccio di diplomi, o alla contrattazione di rapporti di potere, ma luoghi di formazione e di progettazione del futuro.

Una città in cui i cittadini, i lavoratori e anche le imprese (perché no?) sentano la Pubblica Amministrazione non come un impedimento, ma come uno strumento del loro protagonismo.

Una città in cui i nuovi cittadini vengano accolti come una risorsa e non come un pericolo.

Una città infine in cui i servizi sociali costituiscano una scelta fondante di rapporti sociali più giusti e solidali, non soltanto l'inevitabile peso residuale di un'assistenza caritativa nei confronti dei più bisognosi.

Ma come si costruisce questa città che vogliamo?

Innanzitutto, a nostro parere, occorre scegliere e dichiarare con chiarezza quali sono gli interessi che si vogliono assumere come riferimento, quale punto di vista si vuole adottare. L'interesse che secondo noi deve essere privilegiato è quello del lavoro; non c'è dubbio che oggi i lavoratori (tradizionali, precari, manuali ed intellettuali, a partita IVA, etc.) sono oggetto di pesanti attacchi, di cui la campagna per l'eliminazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori rappresenta soltanto l'elemento più emblematico. Il caso della Magneti Marelli, nell'ambito della crisi FIAT, dimostra che i lavoratori sono ancora una volta i primi a pagare le scelte sbagliate del capitale in termini di precarizzazione delle loro prospettive di vita. Il caso dei lavoratori rumeni e pakistani sgomberati dai tuguri nei quali avevano trovato rifugio per essere rimpatriati, rinchiusi al CPT di via Mattei, o abbandonati per strada ci parla dell'inumanità di uno sfruttamento che considera i migranti soltanto come mano d'opera servile, senza diritti. Le lotte degli interinali ci disvelano la frode di chi ci ha raccontato favole di libera scelta dei tempi di lavoro e di vita. Senza parlare dell'andamento drammatico degli incidenti sul lavoro. A fronte di tutto ciò e del rischio di un aggravamento senza limiti e senza regole delle condizioni del lavoro, anche il sistema degli enti locali deve scegliere da che parte stare. La stabilizzazione dei rapporti di lavoro precario dev'essere la stella polare di un governo di sinistra: chiediamo che i governi regionale e locali si impegnino ad evitare il ricorso al lavoro interinale e limitino il ricorso ai rapporti di lavoro a tempo determinato alle esigenze oggettive (sostituzioni, supplenze). L'utilizzo indiscriminato di lavoro precario e la frequenza di incidenti sul lavoro devono costituire titoli di sfavore per le imprese che richiedono sovvenzioni e contributi o che intendono avere rapporti di fornitura con le pubbliche amministrazioni e le loro aziende. Ciò comporta fra l'altro operare concretamente per rafforzare le capacità di controllo pubblico sul fenomeno, adeguando strutture e personale.

Anche nei confronti dei così detti "nuovi lavori" occorre garantire una nuova serie di diritti – individuali e collettivi – sancendo e finanziando il diritto alla formazione permanente, promuovendo la tutela dei cittadini nel mercato del lavoro, riducendo il peso fiscale per chi inizia la propria attività, garantendo la tutela della salute e la cura di sé, la maternità e paternità, la continuità della contribuzione previdenziale.

In secondo luogo occorre indicare quali sono gli orientamenti strategici e gli elementi di qualità che sovraordinano le politiche adottate. Ora, vogliamo dire anzi tutto che l'aria, l'acqua, il territorio, la forma urbana sono beni primari indisponibili dei cittadini, il cui utilizzo è subordinato all'interesse collettivo, e quindi irriducibile alle logiche del mercato. Così come vogliamo dire chiaramente che compito primario delle amministrazioni pubbliche è quello di assicurare a tutto il territorio un'armatura di servizi sociali, la cui natura pubblica rappresenta non solo una garanzia per tutti i cittadini, ma anche un potente fattore di coesione sociale e di progresso economico.

Infine è necessario assumere la dimensione territoriale reale dei problemi, adeguandovi gli assetti e i rapporti istituzionali. So bene che da questo punto di vista l'approccio indicato dal documento può facilmente essere tacciato di timidezza. Ma qui, ferma restando l'irrinunciabile richiesta di superare la restrizione degli istituti metropolitani ai soli esecutivi, voglio esplicitare una valutazione di ordine strettamente politico. Nel manifesto che il mio Partito ha affisso in occasione dello sciopero generale del 18 u.s. stava scritto "non ne possiamo più": ecco, non ne possiamo più di sentire ripetere la litania della città metropolitana da parte di forze che negli anni 90 hanno governato quasi tutti gli enti coinvolti e tuttavia non hanno avuto la capacità di realizzare alcun provvedimento significativo. E allora va detto con chiarezza che è inaccettabile parlare ancora per anni di nuove istituzioni se vi sono contrasti tali che ne impediscono praticamente l'attuazione: meglio in questo caso esaltare le potenzialità della rete istituzionale.

Nel merito il documento preparatorio, largamente diffuso in anticipo, affronta con sufficiente chiarezza quelli che riteniamo essere i temi principali che configurano la nostra idea di città: non intendo ripeterli in questa relazione. Vorrei limitarmi a richiamare l'attenzione su alcuni aspetti particolarmente importanti e problematici.

Sistema della mobilità

1. Per prima cosa vorrei partire da una domanda: che cosa ha impedito alle amministrazioni, che si sono susseguite nell'arco di quasi 20 anni, di dare seguito concreto alle indicazioni del referendum del 1984? Questa questione non è oziosa, né volta a mettere in difficoltà alcuno: si tratta però di capire, sulla base di una riflessione seria sulle difficoltà e sugli ostacoli incontrati, se ci sono i presupposti perché un progetto di attuazione di interventi radicali nella limitazione della circolazione e della sosta degli autoveicoli privati abbia concrete possibilità di trovare attuazione. Per noi questo è un obbligo primario.
2. Il Servizio Ferroviario Metropolitano è forse l'unico progetto sul quale si manifesta un consenso quasi unanime, anche da parte del centro destra, almeno sul piano formale. Bene, si tratta però di passare oggi da una fase preparatoria, di realizzazione di opere accessorie (fermate, stazioni, parcheggi, etc.) ad una, assai più impegnativa, in cui si facciano girare i treni. Questa nuova fase non è messa in forse dal fatto che gli interventi per il quadruplicamento della dorsale centrale e per il rifacimento della stazione centrale sono destinati a svilupparsi nel corso di non pochi anni. Il problema vero è costituito dalle cospicue risorse finanziarie necessarie: io credo che nulla impedisca di ricorrere a sistemi di tassazione regionale che colpiscano l'utilizzo dell'auto per dare concreta attuazione al SFM. Questa

sarebbe una dimostrazione pratica che il SFM non è una foglia di fico, ma un progetto fortemente perseguito.

3. Il nodo tangenziale/autostrada ha catalizzato in queste settimane l'attenzione della città: non a caso, si parla di strade. Innanzi tutto voglio esprimere la soddisfazione per l'avvenuta sepoltura del precedente ignobile accordo per realizzare la terza corsia dell'autostrada, paralizzando per anni la città, senza alcuna contropartita. L'ipotesi di realizzare un nuovo tracciato autostradale nella pianura è stata lanciata come unica soluzione possibile ai problemi del traffico automobilistico e ad essa è stata associata l'idea, pienamente condivisibile, di uno sviluppo territoriale fondato sul decentramento di funzioni rilevanti oggi concentrate nel solo Comune di Bologna e, in assenza di correzioni, destinate a crescere su se stesse senza limiti. Noi abbiamo un'altra idea, che maggiormente risente di una visione più integrata della mobilità, che non considera l'autostrada/tangenziale come l'unica risposta ai bisogni di spostamento: pensiamo cioè che l'utilizzo flessibile ed integrato di tutte le capacità dell'infrastruttura esistente, unitamente al funzionamento a pieno regime del SFM, sia una risposta più efficace, più economica e più rispettosa dell'ambiente. Tuttavia non abbiamo la pretesa di avere la verità in tasca e quindi avanziamo una richiesta di grande ragionevolezza: chiediamo che venga verificata con lo stesso livello di approfondimento di altre ipotesi (come il tracciato autostradale a nord proposto dalla Provincia) e che la soluzione da adottare emerga da un serio confronto tecnico, economico e di politica territoriale. In ogni caso rileviamo che, anche qualora si dimostrasse che effettivamente la variante autostradale di pianura è la soluzione migliore, resta da vedere come si può affrontare l'emergenza negli anni che essa eventualmente richiederebbe. Orbene, secondo noi, la banalizzazione del sistema sarebbe una soluzione efficace anche per questo problema: si abbia quindi il coraggio di trattare con Autostrade la banalizzazione immediata del sistema; questo potrebbe anche risolvere praticamente per via di esperienza, e non di teoria, il confronto fra le due soluzioni.

Sistema insediativo

1. Anzi tutto occorre assumere davvero la dimensione provinciale come l'unica adeguata a condurre una razionale politica insediativa. Ma assumerla sul serio significa anche che, pur nel confronto rispettoso dell'autonomia delle diverse istituzioni, non può succedere che le previsioni del Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP) facciano la fine ingloriosa di quelle del Piano infra-regionale, che ha clamorosamente ceduto alle pressioni "costruttive" di tanti Comuni, in primis il Comune di Bologna.

2. L'ottica del decentramento è sicuramente da sostenere, ma c'è da chiedersi che cosa si può credibilmente decentrare dopo che le scelte di questi anni (ma anche di queste settimane) sono andate in direzione esattamente contraria. Ricordo, a puro titolo esemplificativo, le decisioni relative alla crescita dimensionale della Fiera per 100.000 mq, gli investimenti ingenti per la ristrutturazione dell'Ospedale Maggiore e per la realizzazione dei nuovi padiglioni del Policlinico S. Orsola, gli accordi per il polo scientifico universitario al Lazzaretto, etc.
3. Tutto questo pone con urgenza il tema di una drastica revisione delle previsioni di espansione all'interno dell'area più densamente urbanizzata. Occorre partire dalla consapevolezza che all'interno dei confini del Comune di Bologna il rapporto fra territorio edificato e non edificato è già, di molto, oltre i limiti critici e che quindi il primo compito di una pianificazione urbanistica è quello di fermare il consumo di territorio. L'idea di fondo che vogliamo proporre è quella di considerare che il rapporto complessivo fra il carico urbanistico presente e il territorio compreso all'interno dei confini del Comune di Bologna non può più subire modificazioni sostanziali. Ciò significa che i confini fra territorio naturalistico ed agricolo e territorio urbanizzato sono fissi e non modificabili e che lo stesso equilibrio fra pieni e vuoti dell'area urbanizzata è sostanzialmente intangibile. Per quanto riguarda il Comune di Bologna tutto ciò vuol dire che bisogna mettere uno stop e revocare le espansioni insediative già previste (Lazzaretto, Mercato ortofrutticolo, aree ferroviarie, Fiera, Duc Fiera, aree annesse al Caab, aree ex militari, Fossolo, etc.).
4. Si devono usare alcune aree di proprietà pubblica unicamente al fine di espandere la rete dei servizi sociali e dare risposta alla domanda di strutture abitative e case in affitto per ceti a basso reddito, studenti e immigrati. Queste e non altre sono le priorità per le quali si può sacrificare terreno non ancora edificato. La Giunta Guazzaloca invece, a fronte di un'irresponsabile dissipazione del territorio, rifiuta ogni politica dell'accoglienza e della casa: l'occupazione dello Scalo internazionale migranti in via Casarini 22 denuncia lo scandalo di stabili di proprietà pubblica, perfettamente attrezzati e adatti a funzioni di accoglienza, tenuti vuoti per anni, mentre tanti, migranti o autoctoni, vivono la disperazione quotidiana della strada. Ma questa occupazione ci avanza anche una proposta, cui le diverse istituzioni devono una risposta concreta: anche su questo si misura il senso e la capacità dei governi locali e regionale. Il tema della casa assume un profilo assai preoccupante se si pensa alla tendenza che si sta manifestando in molte parti della nostra provincia, dove si diffonde la spinta a chiedere l'autorizzazione alla vendita di parti consistenti del patrimonio di abitazioni trasferite ai Comuni. Noi chiediamo formalmente ai Sindaci del centro sinistra di non imboccare questa

strada, che porta inevitabilmente alla riduzione del già striminzito patrimonio pubblico, chiudendo ogni possibilità di rapporto costruttivo.

5. Il tema della costruzione di spazi strutturati per la fruizione della città ha un'importanza e una urgenza almeno pari a quello delle infrastrutture di trasporto: l'utilizzo delle aree militari a fini di uso pubblico, la realizzazione dei parchi fluviali, il completamento della fascia boscata sono per noi obiettivi impegnativi. Davvero si tratta di questioni meno importanti di un inutile e costoso metro? Anche noi conveniamo sulla necessità – cito dalla “Carta di Bologna – di “un piano regolatore degli spazi cittadini dedicati agli eventi e alle imprese culturali, che attivi strumenti già in possesso dell'amministrazione comunale e risolva l'annoso problema della carenza di luoghi deputati alla produzione e all'autoproduzione culturale, a quella immateriale e all'aggregazione ludica”.
6. Parte essenziale dell'assetto della città è costituito da una politica di contenimento e riduzione programmata dell'inquinamento elettromagnetico: la libertà di antenna, sancita dal decreto Gasparri e prontamente assunto in modo totalmente acritico e clandestino dal Sindaco Guazzaloca, rappresenta una minaccia concreta e diffusa alla salute dei cittadini. Noi crediamo che non si possa pensare alla città senza affrontare e governare questo aspetto.
7. Il processo di deindustrializzazione della parte più densamente urbanizzata della città metropolitana è stata al tempo stesso causa ed occasione di speculazioni sulle aree, come da ultimo ci ha mostrato la crisi della Casaralta. Questo andazzo va fermato con decisione, senza alcuna compiacenza che, purtroppo, anche nel passato non è mancata.
8. Infine riteniamo urgente dar vita ad un piano di azione teso a potenziare fortemente le infrastrutture idriche e a risanare l'assetto idrogeologico della nostra provincia: c'è qui un punto politico che si misura in termini di capacità di investimento.

Sistema dei servizi

1. Riteniamo necessario ripensare ad un sistema sanitario distribuito sul territorio provinciale ed orientato alla prevenzione: da questo punto di vista il modo in cui è stata concepita l'Azienda sanitaria metropolitana va drasticamente rivisto. L'ispirazione aziendalistica, di restrizione e concentrazione dei servizi territoriali ed ospedalieri, di manovra fondata prevalentemente sul contenimento del costo del lavoro, su esternalizzazioni e privatizzazioni, è francamente inaccettabile. Una città come quella che cerchiamo qui di prefigurare è incompatibile con una tale logica.
2. Sosteniamo un sistema pubblico dell'istruzione, universale e orientato all'uguaglianza, non alla selezione di classe. Se Guazzaloca spinge senza remore e senza limiti per la sostituzione delle

scuole pubbliche con le scuole private e per i buoni scuola, non si può negare che, con numerosi se e ma, la stessa tendenza contaminò anche amministrazioni di segno politico diverso.

3. I servizi pubblici devono, a nostro parere, essere orientati al “risarcimento sociale” delle situazioni di disagio territoriale (ad esempio la montagna) e sociale (ad esempio le realtà a forte presenza di cittadini immigrati). Non è progressiva una città che non è capace di adeguare la quantità e la qualità dei propri servizi ai bisogni diversificati dei cittadini: anche per questo non ci convincono standard imposti omogeneamente sul territorio provinciale o regionale, che ci sembrano considerare maggiormente le condizioni di bilancio che i bisogni delle persone in carne ed ossa.
4. E infine sosteniamo la gestione pubblica dei servizi sociali, ritenendo che il ruolo di operatori privati, più o meno sociali, non possa che essere di tipo integrativo e non sostitutivo. A nostro parere il governo del territorio abbisogna di un forte sistema di aziende pubbliche, se non si vuole affrontare disarmati problemi così complessi e difficili come quelli che ho cercato di richiamare. C'è qui da invertire una tendenza, una tendenza liberista che viene messa in crisi, nei fatti, da quello che si potrebbe chiamare il “paradosso FIAT”; infatti, nel momento in cui si procede con fede degna di miglior causa alla privatizzazione di Seabo, della Fiera, etc. la crisi della maggiore impresa privata italiana si incarica di dimostrare che questa strada porta sempre a socializzare le perdite e privatizzare i profitti.

Dicevo all'inizio di questa relazione che vi è un'oggettiva sproporzione fra le forze di un partito come Rifondazione comunista e la dimensione dei problemi che la costruzione di una nuova e diversa idea di città propone. Tuttavia in questi mesi si sono manifestati fenomeni di grande rilievo che ci danno fiducia di non essere soli in questa impresa, di poterci confrontare con energie e soggettività che già stanno cominciando a cambiare il clima politico della città.

Mi riferisco anzi tutto al nuovo protagonismo del movimento dei lavoratori, di cui la riuscita dello sciopero generale ha dato eclatante testimonianza. Il superamento della stagione concertativa da parte della CGIL e la capacità del sindacalismo autonomo di generalizzare la lotta rappresentano una risorsa preziosa per rendere possibile un'alternativa di città.

Il Bologna social forum ha dimostrato in queste settimane di mantenere intatta la sua capacità di iniziativa e di lotta per la pace e per la giustizia sociale. Nessuno più di noi è consapevole della difficoltà di articolare sul territorio le tematiche generali del movimento, ma la sua confermata capacità di coinvolgere un vasto mondo di associazioni e di giovani è la migliore garanzia della giustizia della nostra scelta di considerarlo come una sede privilegiata di iniziativa politica e sociale.

Un'altra novità è rappresentata dal così detto movimento dei girotondi, che, originato dall'indignazione per i tentativi di piegare la giustizia, l'informazione e la legislazione agli interessi privati di persone e gruppi, esprime un protagonismo nuovo di tanti cittadini. Anche questo nuovo soggetto per essere realmente efficace dovrà misurarsi con i più complessivi problemi della città e con i temi della costruzione di una società più giusta e civile, ma è innegabile il contributo che già sta dando a smuovere l'aria stagnante di Bologna.

Un'altra risorsa di enorme importanza è costituita dall'ampiezza e dalla continuità del movimento degli studenti e del personale della scuola contro i disegni di controriforma scolastica fondati sull'aziendalizzazione della scuola, sul finanziamento alle scuole private, sulla selezione di classe.

Last but not least, dobbiamo salutare come una novità rilevante e positiva, sopra tutto in una città come Bologna, l'iniziativa di un folto gruppo di associazioni e soggetti operanti in campo culturale per promuovere quella che è stata chiamata la "Carta di Bologna". Non credo che si possa sottovalutare il fatto che esperienze, anche molto diverse fra loro per storia e radici culturali e politiche, convergano nella presa di coscienza che l'indicazione della "cultura come priorità strategica per il futuro della città di Bologna, per la sua collocazione europea, per lo sviluppo del tessuto sociale ed economico, per l'accesso delle nuove generazioni al mondo del lavoro" è inscindibile dall'assunzione di un punto di vista che focalizzi "i diritti e le opportunità per i nuovi lavori, con particolare interesse alla mobilitazione dei lavoratori della produzione culturale e cognitiva". Non a caso la "Carta" dà grande rilievo alla tematica degli spazi pubblici della città, che è un tema sul quale anche la nostra ricerca si è cimentata.

L'emergere di questi movimenti e di queste energie ci fa sentire meno soli, ci dà la speranza che un'altra città è davvero possibile e che noi possiamo, assieme ad altri, contribuire a costruirla.